

MONDIALITÀ Dino De Toffol, antropologo e documentarista, è attivo nella cooperazione e nella solidarietà

di **Eugenio Lombardo**

■ Nei momenti in cui la spinta dell'altruismo si inaridisce, occorre che mi ricordi di una frase di Dino De Toffol, antropologo e documentarista, uno che la generosità l'ha avuta sempre a portata di esempio, e che nella propria vita ha saputo riconoscere l'altro e farsene carico: «A una persona che ha bisogno – mi dice – si può sempre dire che al momento non si ha nulla da dare, ma che si ritornerà per offrire un sostegno. Poi, però, devi tornare per davvero». Settantaquenne, soprannominato il *Lupo*, per sapersi adattare in solitaria anche ai posti più impervi del mondo, e perché quando è a casa vive in un posto adatto ai lupi, ho conosciuto Dino perché collabora con l'Associazione Fonte di Vita Odv (www.fondetivitaodv.org), che si occupa della realizzazione di pozzi d'acqua in Etiopia.

Un amico comune, Gino Costa, me ne aveva parlato ed io ne ero rimasto colpito; gli ho così telefonato, trovando al tempo stesso in Dino De Toffol una gentilezza concreta ed un'asprezza franca: «Preferirei che ci incontrassimo di persona. Io sono allergico alla tecnologia, al telefono in particolare. A fine mese sarò a Milano, vediamoci lì».

Potrei essere altrove in quei giorni. Dove ti trovi adesso?

«Nel mio paese, che si trova in provincia di Belluno. È una realtà, sulle Dolomiti, di 13 abitanti, di cui due bambini. È successo che la gente voleva le comodità e si è spostata, anche di pochi chilometri. Poi le comodità sono arrivate anche qui, ma le persone non sono più volute tornare».

Tu hai scoperto la cooperazione in età matura.

«Vero. Però il senso della solidarietà l'ho appreso da bambino, qui in montagna. I miei erano molto generosi: qui c'era gente che aveva proprio poco. Mia mamma, in particolare, era una che se riceveva uno, restituiva dieci».

Mi hanno detto che sei stato un manager.

«Sì, ma al tempo stesso sono stato uno da gavetta. I miei nonni avevano una pensione: li guardavo servire e la ristorazione è stato un elemento importante della mia vita. Finite le medie, ho fatto le scuole professionali. Poi ho lavorato nel settore delle raffinerie, stavo sempre in Medio Oriente: negli anni '80 ho capito che la fratellanza nel mondo non sarebbe più avvenuta, ho preferito lasciare quella vita».

E che hai fatto?

«Quel germe conosciuto da bambino, la ristorazione, era tornato preponderante. Sono andato a lavorare in questo settore, negli Stati Uniti d'America. Contratti brevi, per non rimanere stritolato in meccanismi stritolanti, di cui quello più pressante era: fare soldi a palate. Guadagnavo il mio, poi partivo per lunghissimi viaggi in solitaria. Ciò ha costituito una svolta fondamentale nella mia vita».

In che senso?

«Ho lasciato la ristorazione ed ho cominciato a fare la guida per gruppi organizzati di turisti. Poca gente, accuratamente selezionata, che voglia veramente conoscere luoghi, culture e persone. È in queste esperienze che ho cominciato ad approfondire i temi della cooperazione e della solidarietà».

«I giovani riscoprono la carità per costruire un mondo di pace»



Sopra Dino De Toffol, 72 anni; a sinistra e sotto l'interno e l'esterno della scuola in Etiopia aiutata dal documentarista bellunese

Ad esempio?

«Una delle mie mete preferite è la Mongolia, ci vado da trent'anni. Una volta mi sono trovato in un villaggio, ai confini con la Siberia. Era una comunità dedicata all'allevamento delle renne. Capita lì in uno dei suoi momenti peggiori».

Cosa era successo?

«Una moria devastante di quegli animali: ne avevano perso almeno il sessanta per cento. Se l'epidemia mortale non si fosse arrestata, quella comunità sarebbe stata spazzata via, perdendo l'unica propria fonte di sostentamento. Mi avevano accolto come turista e mi chiesero soccorso. Non sapevo cosa fare né come aiutarli, ma promisi loro che sarei tornato».

E come andarono le cose?

«Ben presto fui di ritorno da loro. Rimase molto sorpreso: probabilmente non avevano creduto alle mie parole. Ho imparato che la prima regola della solidarietà è mantenere quello che si promette, poco o tanto che sia. Avevo coinvolto una Ong di Roma e portato un carico di medicinali veterinari: riuscimmo a debellare il pericolo mortale e la comunità ben presto si riprese. Un aiuto determinante arrivò comunque dal governo. Ho mantenuto i contatti ancora oggi».

È tutto tranquillo lì?

«Una comunità di quattrocento persone ha oggi un allevamento di oltre duemila renne. I mongoli dicono che sono sopravvissuti grazie a me. Ovviamente non è vero. Ma fa piacere però che lo pensino».

Ma tu non hai svolto anche un importante impegno in Etiopia?

«Durante il Covid ho ripreso ad andare in Etiopia, che ha dei parchi naturalistici di immensa bellezza. Io però non amo i circuiti ufficiali. Preferisco distanziarmene e raggiungere posti inaccessibili, arrivare lì dove il turista non è conosciuto. Sono approdato in un villaggio isolato. D'altra parte, mi piace incontrare la gente, ascoltare i loro bisogni».

E lì cosa è emerso?

«Ho parlato con un maestro, che mi ha fatto



vedere le condizioni della scuola del villaggio. Un edificio con poche stanze che cadevano a pezzi. Una roba da stringere il cuore, pericolosissimo per i bambini. Mi sono immediatamente offerto di aiutarlo».

Cosa hai fatto?

«Ne ho parlato con qualche amico e coinvolto l'Associazione Fonte di Vita Odv di Biella. Abbiamo unito gli sforzi e raccolto poco più di 7mila euro per stendere la pavimentazione sulla superficie dell'edificio. Sono tornato per cominciare i lavori. Ma le cose sono andate in modo inaspettato».

Mi incuriosisci.

«Il capo villaggio mi sembrò estremamente felice di questa inaspettata offerta, ma sbrigativo, non interessato all'inizio dei lavori. Certe cose le capisci dall'espressione della faccia. Ebbi la sensazione che il contante fosse più importante che mettere mano nell'edificio scolastico ristrutturandolo. Non volli lasciargli nulla, e me ne andai. Io credo che, quando si fa solidarietà, sia fondamentale sapere che fine fanno e come vengono utilizzate le nostre offerte».

E cosa ne facesti di quei soldi?

«Grazie al suggerimento di una guida, mi avventurai attraverso un percorso ancora più impervio, e raggiunsi un villaggio ad una sessantina di chilometri dal sentiero principale del parco. Lì c'era un'altra scuola che necessitava di lavori: in due occasioni portai anche cinquecento quaderni ed altrettante penne».

Tu sei mosso da spirito di fratellanza, da un sentimento spirituale?

«Sono più che altro un documentarista. Ma a chi non piacerebbe la fratellanza universale? La televisione però sta distruggendo tutto ed accrescendo l'avidità. Tempo fa mentre ero in Mongolia ragionavo sul fatto che anche nei posti più sperduti trovi adesso una parabola, e i programmi televisivi sono infarciti di pubblicità, così i ragazzi vogliono tutto quello che vedono, dimenticando di vivere nei valori primordiali della semplicità e dell'essenzialità».

L'Africa avrà mai il suo momento di riscatto?

«C'è gente ricchissima, nei singoli Paesi, eppure il sessanta per cento della popolazione è analfabeta: lo sfruttamento di pochi sulla generalità del prossimo e della massa resta il dato più evidente. Tuttavia, quarant'anni fa ero già lì: le strade le ricordo benissimo, assolutamente impraticabili. Oggi, almeno nelle infrastrutture di collegamento, le cose sono diverse. Quando andavo in Zambia mangiavo uova fritte e cavallette. Adesso il cibo è più eterogeneo. Ci vorrà ancora tempo, ma l'Africa crescerà».

Premesso che vengo a trovarti sulle Dolomiti, con che augurio ulteriore possiamo lasciarci?

«Con la speranza che i giovani smettano di farsi scivolare le cose del mondo: i conflitti dietro casa dovrebbero atterrire. Mi piacerebbe che, nella generosità, nella carità, riscoprissero il coetaneo che hanno poco distante e che va a morire in guerra, promuovendo un nuovo percorso di responsabilizzazione nel costruire la pace».